

Quell'apocalisse a pezzi di "Calùra"

Primo romanzo

di Saverio Gangemi

Edito da Rubbettino

Menzione speciale

al premio Calvino

di ANNAROSA MACRÌ

Citofonare Roland Barthes. La morte dell'autore (1968): la biografia di uno scrittore, secondo il papà dello strutturalismo, è indifferente, se non deviante, per la comprensione di un romanzo; il contesto socio-geografico o storico-psicologico in cui un'opera di narrativa viene concepita è totalmente esterno alla sua comprensione; una storia, se funziona, funziona a prescindere da chi l'ha scritta, da come l'ha scritta, dal perché l'ha scritta: è una "macchina di senso", che ha vita autonoma, e supera e sovrasta le intenzioni dell'autore e, persino, le emozioni del lettore.

Istruzioni per l'uso barthesiano della letteratura: i risvolti di copertina di un romanzo, leggeteli alla fine.

La copertina invece no, "leggetela" subito, è già "una promessa", anzi è "paratesto", proprio come il titolo, diceva Umberto Eco, che di Barthes e dello strutturalismo era il figlio: in quella di "Calùra", sì, così, con l'accento sulla "u", di Saverio Gangemi, pubblicato da Rubbettino, c'è un al-

bero accecato in controluce da un tramonto infuocato, sabbioso, aranciato, sfiammato; dice che "Calùra" è un romanzo che urla, che ulula, che urla.

Uùùustiona, anzi, perché al sole, già nella prima pagina, gli è venuta l'insonnia, non ha voglia di andarsene a dormire; la terra gli piace da morire, anzi da farla morire; ha ucciso il tramonto e le stagioni, ha bruciato la pioggia e la frescura; ha acceso le stoppie e la paura, ha cotto il raccolto nei campi e la vita delle persone: è la settima piaga d'Egitto, quella del fuoco che scende dal cielo e incenerisce tutto quello che tocca.

«Il respiro del mondo, fino allora benevolo, s'arrovventò da inceppare i fiati. Il sole, pur sbiadito dall'opacità che s'era frapposta, bruciò molto più forte di quando era in pieno splendore, quasi avesse chiesto rinforzo ad altri dieci soli», è l'incipit, del romanzo e della "piria", la calura.

Perché? «Successe», si legge ancora, e tanto basta, questo è il perché.

E dov'è che successe? In un punto geograficamente non precisato della Terra, ma certamente in un Sud del mondo, lo capisci dalla

vegetazione: gli ulivi, le agavi, i fichi d'India.

E quando successe? In un tempo non meglio identificato della storia, forse il Milleseicento, chissà, certo tanto tempo fa, ché la memoria se n'è persa.

E a chi successe? Ad una manciata di poveri cristi: Lanczo, Duardo, Rachel, Pascale, Nino, Dorian, nonni, nipoti, sorelle... e poveri cristi pure noi che leggiamo e commentiamo, tutti noi ospiti di passaggio su 'sto mondo di cui, in fondo, non abbiamo capito niente di quand'è, o appare, "normale", figuriamoci quando, come in "Calùra", entra in calore, come un animale, e fa cose da pazzi.

Inutile chiedere ragione (e sollievo e rimedio) alla stregoneria (ad Assunta "la magica"), alla religione (a san Cristoforo, a sant'Eriberto, a santa Cristina o a Cristo in persona, magari col soccorso della Madonna), alla lotta di classe (i proletari a un certo punto assaltano il palazzo del Duca), al buon senso, alla rassegnazione, al destino.

Inutile pure domandarsi perché solo un albero, lui solo, vive e sopravvive e dà ristoro - lo chiamano "l'albero della merda" e diventa l'albero della vita: non sarà

che vita e merda sono la stessa cosa? - in un mondo che diventa un inferno: successe.

Un Inferno dantesco, settimo girone, quello dei violenti. Contro se stessi, i suicidi, trasformati in alberi bruciati; contro il prossimo, immersi in un fiume di sangue bollente; contro Dio, la Natura, l'Arte, falciati da una pioggia di fuoco, che non finisce mai.

E non pensate che la calura de La Calùra sia la vendetta della Natura contro la violenza ancestrale, sistemica, endemica dell'uomo contro se stesso, contro gli altri, e soprattutto contro di lei, la Natura. Cosa c'è di più "naturale" della violenza? Si tratterebbe allora della Natura che si ribella a se stessa e la distrugge...

Il fatto è che tutti i romanzi catastrofisti e/o distopici, comunque allegorici - da Cecità di José Saramago a La peste di Albert Camus, da Fahrenheit 451 di Ray Bradbury a L'assedio di Rocco Carbone, da Dissipatio H.G. di Guido Morselli a The stand di Stephen King - vanno a titillare quei tremendi complessi di colpa, individuali e sociali, con cui l'umanità tenta inutilmente di fare i conti, da quando un uomo di nome Adamo e



RUBBETTINO

Quotidiano

11-02-2026

Pagina 28

Foglio 2 / 3

l'Altravoce

il Quotidiano di REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

una donna di nome Eva, i nostri padri e le nostre madri, trasgredirono la legge e i divieti del Potere e furono cacciati via dall'Eden e dintorni. Il senso di colpa genera malessere, il malessere genera paura, la paura genera l'autopunizione.

Perché "Calùra" non è una "climate story", non c'entra nulla col cambiamento climatico, l'autore ha più dimestichezza con la Bibbia che con Greta Thunberg, e sa che il tema del destino, della colpa e della pena è assai più drammatico e universale del buco dell'ozono o della desertificazione della Terra; la storia, del resto, è ambientata assai prima della rivoluzione Industriale, e quella tecnologica era di là da venire. Sarebbe come dire che il diluvio universale c'entra pur esso con la crisi climatica, o ne fosse una profetica anticipazione...

La tragedia di "Calùra" è che la distruzione lenta dell'umanità avviene senza cause apparenti, ed è delle coscienze, oltre che dei corpi, non ha soluzioni ragionevoli, né riceve grazie salvifiche dall'alto, niente. "Successe", ma, in compenso, e per fortuna, "e poi che successe?", ti domandi, perché genera una miniera inesauribile di storie - racconti, romanzi, drammi, tragedie, commedie, poesie - che, a pensarci bene, tutte da quell'irrisolvibile complesso di colpa sono generate.

Calùra, pagina dopo pagina - grande padronanza narrativa del suo autore! - riesce a non smarrire mai quel senso diffuso di disagio sottile, poi sempre più montante, fino a diventare angoscia, la cifra drammatica del romanzo.

Calùra, morte dopo morte dopo morte, arriva alla ineluttabile soluzione finale, restituendo - grande tavolozza ritrattistica in possesso del suo autore! - una variegata gamma di sentimenti diversi - la paura, la dignità, la meschineria, la rassegnazione, la generosità... - ai personaggi che, tutti insieme, rappresentano

l'intero genere umano. Dolente, imperfetto e zoppi-cante, e, perciò, vero e degno di pietà e di compassione.

È sorprendente la semantica lessicale (la scelta delle parole) e quella compositiva (la costruzione delle proposizioni) del romanzo, che restituiscono il mondo arcaico e colto, ricercato e popolare, dialettale e aulico, denso di metafore, anacoluti e raffinate figure retoriche abitato dall'autore, che è certamente un assiduo frequentatore di biblioteche e un lettore appassionato di classici: tutto si può improvvisare, meno che il linguaggio, che non è un vestito che si compra, s'indossa e si dismette, ma un modo di esprimersi e dunque di essere, fatto di pratica, allenamento, studio, consapevolezza, vita vissuta.

Ad apertura di pagina: "a lanciare un sasso non tornava su il rumore dell'arrivo", per dire: l'acqua del pozzo era profonda; "per la disperazione di non portare sangue vergine al marito", cioè: era stata stuprata; "Pascalle sbatté la testa al diniego", tradotto: fece di no col capo; "Senza Teresa a ingrassare la terra", cioè: se Teresa non fosse morta e sepolta; "Mastro Minio avvolse i congiunti con un sorriso d'occhi e ingurgitò un respiro rantoloso che non restituì", insomma: morì.

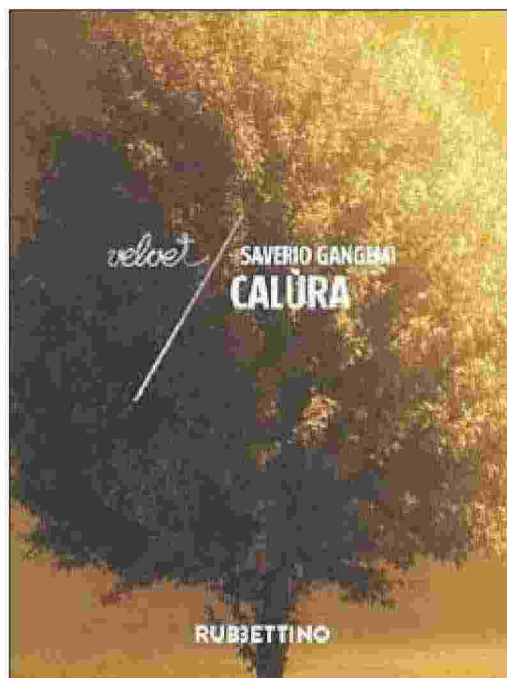
Ha dimestichezza con la letteratura popolare classica, l'autore di "Calùra", da Boccaccio a Basile, e per fare slalom tra i secoli, fino a Verga, a Capuana, a Calvino e, l'abbiamo detto, con la letteratura dell'apocalisse, che è uno dei temi più scandagliati dagli scrittori contemporanei di mezzo mondo, da Cormac Mc Caerthy, "La Strada", a Shirley Jackson, "La Meridiana", a Manuel Loureiro, "Un'apocalisse zombie", che divenne un best seller ai tempi della pandemia.

Ha ragione Roland Barthes: a che serve domandarsi: ma quanti anni ha l'autore di "Calùra"? Parla così, fuori dal suo libro? Ma è possibile che sia questa la

sua opera prima? Quante migliaia di libri avrà letto nella sua vita? Perché, qualunque lavoro faccia, non dà subito le dimissioni e si mette a scrivere a tempo pieno, con un talento così?

Insomma, come il germoglio che magicamente, misteriosamente, dalla terra riarsa ai piedi dell'"albero della merda", spunta alla fine di Calùra, è nato uno scrittore, che, come tutte le rivelazioni, aspettiamo alla "pruova", direbbe lui col suo linguaggio antico, al cimento, cioè, dell'opera seconda; mentre di lui, virgulto appena nato e già lussureggiante, adesso e solo adesso, leggiamo la biografia nella quarta di copertina.

Saverio Gangemi è nato a Redentora (Brasile) nel 1987 e vive a Melicucco, in provincia di Reggio Calabria. Dal padre scrittore (Mimmo Gangemi, ndr) ha ereditato la passione per i libri, dal nonno l'amore per la natura, in particolare per il suo Aspromonte. Calùra è il suo primo romanzo e ha ricevuto la Menzione speciale della giuria al Premio Calvino 37° edizione.



La copertina di "Calùra" (Rubbettino), primo romanzo scritto da Saverio Gangemi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-ITOC55

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE



L'autore Saverio Gangemi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833-ITOC55